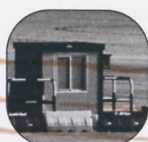
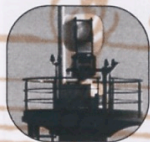


Declinare il declino

A proposito di una categoria ambigua



Natura e scopi di una riflessione

L'impiego della categoria *declino* per descrivere congiunture della storia è un tema spesso rilevante nel dibattito storiografico: questo articolo intende confrontare differenti ipotesi di concettualizzazione, a loro volta da *declinare* in modo differenziato in relazione alla fase storica a cui vengono applicate, con lo scopo di svelare il portato ideologico dell'impiego di questa categoria e la sua complessità. La prospettiva culturale in cui ci si pone è quella della «decostruzione» di una presunta «scientificità laboratoriale» dell'analisi storica e dell'analisi economica, scegliendo, non casualmente, di proporre una riflessione su una categoria con evidenti potenzialità nella direzione di un suo «uso pubblico».

Il doversi confrontare con il concetto di declino, innanzitutto per definirne il significato prima ancora che per confutarne o meno le potenzialità gnoseologiche rispetto alla vicenda storica studiata, obbliga i protagonisti di un dibattito storiografico a confrontarsi con questioni *strutturali* e a dover costruire proprie ipotesi interpretative generali. Il dibattito sul presunto declino di un paese o di una area geografica in una specifica congiuntura storica, diviene infatti occasione per avviare un confronto su differenti rappresentazioni della realtà. Esso fa emergere impostazioni interpretative, filoni culturali, riferimenti ideologici, ma anche indirizzi di azione politica, economica o sociale, che nel confronto storiografico rimangono spesso occultati, coscientemente o inconsapevolmente, perché non riconoscibili in dibattiti che, almeno apparentemente, si esauriscono in un orizzonte descrittivo o cronachistico.

Se è indubbio che impiegare la categoria *declino* significa dare un «giudizio di valore» negativo sulla vicenda indagata, è però altrettanto evidente sia la soggettività, sia la indeterminatezza di tale criterio di valutazione.

Si pensi a quesiti come:

- una società che deindustrializza è una società in declino o in metamorfosi?
- una società che presenta rigidità nella mobilità sociale è in declino?
- una società che non innova tecnologicamente è in declino?
- in base a quali parametri possiamo affermare che un movimento, una classe, un attore sociale o una corporazione è responsabile dei meccanismi che portano al declino di quella specifica società?

In generale, il dibattito su un presunto declino di una realtà storicamente determinata vede innanzitutto confrontarsi i favorevoli e i contrari all'adeguatezza di tale categoria interpretativa per incrementare la comprensione delle caratteristiche della fase indagata. Per avanzare nella riflessione, si può innanzitutto provare a proporre alcune *generalizzazioni* circa le motivazioni portate a supporto delle due diverse posizioni, con la consapevolezza dei rischi insiti in una tale operazione schematizzante.

Tra coloro che negano l'utilità di impiegare tale categoria, il dibattito storiografico spesso evidenzia due differenti posizioni:

- gli interventi che espressamente criticano l'impiego della categoria del declino in quanto evidenziano la congiunturalità dei fenomeni di decadenza;
- gli autori che leggono le trasformazioni, che connotano la congiuntura studiata, non come manifestazioni patologiche di un modello in crisi, ma come segnali di metamorfosi del sistema nella direzione di nuovi modelli di sviluppo.

Tra i sostenitori della categoria «declino» come strumento utile per comprendere una certa vicenda storica, spesso emergono significati profondamente diversi e contraddittori applicati alla categoria stessa. L'emergere di tale pluralità di significati è conseguenza del fatto che spesso, a una «percezione diffusa» di declino, si accompagna, nella comunità degli storici, la mancanza di paradigmi interpretativi condivisi rispetto al significato di categorie come *sviluppo* o *crescita*. Inoltre, ad esempio nel caso italiano, spesso il dibattito si inserisce in un contesto caratterizzato dall'assenza di una comune cultura economica o industriale.

Le divergenze sul significato del concetto di declino riguardano livelli molteplici di ragionamento:

nell'impiego del concetto di declino i vari attori del dibattito fanno riferimento a differenti fenomeni *reali* che caratterizzerebbero il caso indagato, indicando diverse cause e proponendo contrapposte scale gerarchiche delle manifestazioni che giustificano l'impiego di tale categoria. Ad esempio, si possono confrontare diversi filoni interpretativi che si riconoscono in espressioni come declino competitivo, deindustrializzazione, ecc.

le differenziazioni che emergono tra le diverse diagnosi delle cause e delle caratteristiche di un caso di declino si affiancano alle valutazioni sulle differenti ipotesi di terapie proposte dagli attori che agiscono nel contesto storico studiato (protezionismo, libero scambio, ecc.)

l'impiego dell'aggettivo *economico* a fianco del sostantivo *declino* è spesso presente, ma non è generalizzato: ciò sta a indicare come alcuni osservatori facciano riferimento alla categoria analitica che potremmo definire *declino complessivo*, funzionale a descrivere mutamenti strutturali della realtà indagata.

Il non utilizzo dell'aggettivo economico in alcuni casi è fondato sull'individuazione, come causa principale di fenomeni di declino, di manifestazioni reali che gli autori non considerano direttamente attinenti alla sfera economica (vengono impiegate espressioni come declino demografico, declino civile ecc.).

DUE CASI DI STUDIO A CONFRONTO

a) Età moderna: il dibattito storiografico sul presunto declino economico lombardo nel XVII secolo

Il vivace dibattito storiografico sul Seicento economico lombardo rappresenta un caso di studio esemplare per comprendere la rilevanza e le ambiguità della categoria interpretativa *declino* (e di quelle correlate *crisi* e *decadenza*). La *questione storiografica* potrebbe essere così formulata: una discontinuità nel processo secolare di urbanizzazione, e di affermazione delle manifatture come asse produttivo dominante, è segno di declino e, *quindi*, di regressione nella strada verso la modernità?

Nello sviluppare questa riflessione è utile partire da un dato di realtà: la letteratura descrive comunemente la realtà socio-economica lombarda del primo Settecento in modo assai differente da quella che caratterizza lo stato di Milano agli inizi dell'età spagnola, 150 anni prima. Si fa riferimento a quel processo di ristrutturazione che nel corso del XVII secolo ha modificato profondamente le strutture produttive e commerciali milanesi, con il passaggio da un'economia fondamentalmente produttrice ed importatrice di materie prime, a un'economia che importa manufatti ed esporta materie prime, semilavorati e prodotti agricoli¹, e che vede al contempo consolidarsi esperienze di manifattura rurale.

Questo processo evolutivo è stato oggetto di un significativo processo di revisione storiografica. Tale realtà storica ha goduto infatti di una rivalutazione che ha riguardato molta parte della storiografia sul Sei-Settecento lombardo con il quasi definitivo superamento dei tradizionali paradigmi della *crisi* e del *declino* riferiti all'insieme del sistema milanese nel secolo XVII². Il cambiamento di prospettiva è il risultato dell'evoluzione della riflessione storiografica, in particolare circa il significato del processo di ruralizzazione che ha interessato lo Stato

¹ Cfr. Sergio Zaninelli (a cura di), *Storia economica*, Università Cattolica, 1994, vol. II.

² Cfr. Pietro Verri, *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano*, Università Bocconi, 1939.

di Milano nel corso del XVII secolo che, rispetto alle antiche tradizioni manifatturiere, significò una trasformazione strutturale della realtà economica milanese.

Negli anni '80 del Novecento il superamento dell'approccio fondato sul concetto di declino diviene sistematico, in particolare con un testo di Domenico Sella sulla dominazione spagnola, che introduce la contraddizione strutturale tra l'«atrofia delle città» e la «vitalità del contado» come asse portante di un nuovo quadro di riferimento per lo studio del Seicento lombardo³. Nel proporre il «bilancio di un'epoca», Sella sottolinea come l'immagine di decadenza può avere un valore esplicativo solo per le grandi realtà urbane lombarde, ma non per le città minori o per i contadi, dove invece l'attività economica sarebbe comunque cresciuta, sebbene lentamente, e dove si manifestano i segni precursori di una moderna economia mercantile.

Dopo il lavoro di Sella, nella storiografia economica si levano sempre più forti le voci di un revisionismo storiografico che in un certo senso mira ad una rivalutazione del Seicento lombardo. Esempio della radicalizzazione di questo filone sono gli scritti di Franco Saba che sottopongono a critica serrata l'impostazione tradizionale accusandola di ideologismo e di essere fondata su una visione limitata del concetto di sviluppo⁴. Ancor più recentemente, la revisione storiografica sul Seicento si è spinta oltre la rivalutazione del processo di ruralizzazione, arrivando anche ad interessare il ruolo dell'investimento nel debito pubblico, il cui impatto è stato tradizionalmente considerato come segnale negativo rispetto alla evoluzione economica delle realtà statuali italiane nel XVII secolo. In questa prospettiva, non più solo l'investimento nella terra, ma anche quello finanziario riacquista diritto di cittadinanza in un'impostazione storiografica sempre più protesa a cancellare sistematicamente qualunque ipotesi di declino⁵.

L'evoluzione recente della ricerca storiografica sembra proporre ulteriori accelerazioni revisionistiche. In particolare, si stanno affermando due prospettive convergenti, rappresentate dall'emergere dell'interesse per la dimensione regionale che incontra gli stimoli provenienti dagli studi sulle realtà protoindustriali⁶. All'interno di un approccio regionale sembrano assumere nuovo significato i fenomeni di specializzazione funzionale interpretati anche alla luce della collocazione internazionale dello stato milanese.

Questo approccio regionale attento alle problematiche sovraregionali si lega a una prospettiva interpretativa che si fonda sulla sostituzione di un concetto di «decadenza in

³ Cfr. Domenico Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Il Mulino, 1982.

⁴ Cfr. Franco Saba, *Sviluppo economico e riforme in Lombardia*, in *Storia della società italiana*, vol. 12, *Il secolo dei lumi e delle riforme*, Teti, 1985.

⁵ Cfr. Luciano Pezzolo, *Elogio della rendita. Sul debito pubblico degli Stati italiani nel Cinque e Seicento*, «Rivista di storia economica», XII (1995), fasc. 3.

⁶ Cfr. Angelo Moioli, *La deindustrializzazione della Lombardia*, «Archivio Storico Lombardo», CXII (1986), serie undicesima, vol. III.

termini assoluti» con l'ipotesi di una «decadenza in termini relativi»: in questa prospettiva, si evidenzia come tra il XVI ed il XVIII secolo, pur con l'emergere di elementi di crisi congiunturali, le regioni italiane centro-settentrionali, Lombardia compresa, riescono a mantenere un livello economico avanzato, ma perdono il primato e cessano di essere economie-guida in ambito europeo⁷

b) Età contemporanea: il recente dibattito (2002-2003) sul presunto declino economico italiano al principio del XXI secolo

Anche il recente dibattito sul presunto declino economico italiano dimostra l'ambigua poliedricità del concetto di *declino*⁸. La questione che precede l'oggetto esplicito del dibattito (l'Italia è un paese in declino?) potrebbe essere così formulata: quali sono i parametri per valutare se l'Italia è un paese in declino?

Tra coloro che negano l'utilità di impiegare tale categoria, schematicamente è possibile individuare tre differenti posizioni:

gli interventi che espressamente criticano l'impiego della categoria del declino in quanto distinguono tra alcune difficoltà congiunturali e il dato strutturale di un'economia tra le più forti al mondo⁹;

le analisi che evidenziano come i dati negativi che caratterizzano questa fase storica fanno parte delle peculiarità italiane e non hanno impedito la crescita novecentesca¹⁰;

gli autori che leggono le trasformazioni in atto non come manifestazioni patologiche di un modello in crisi, ma come segnali di metamorfosi del sistema nella direzione di nuovi modelli di sviluppo, utilizzando concetti come *quarto capitalismo*¹¹, *multinazionali di nicchia*¹², oppure rifacendosi a linee di pensiero anti-consumistiche o anti-industrialiste che individuano in alcuni segnali di decadenza l'occasione per indicare altre vie di crescita possibili¹³.

Tra gli autori che sostengono il delinearsi di fenomeni di declino nell'orizzonte dell'economia italiana, la correlazione tra lo stesso concetto di declino e diverse mani-

⁷ Cfr. Paolo Malanima, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Bruno Mondadori, 1998.

⁸ Come secondo caso di studio si è scelto, ai fini di «mettere alla prova» in condizioni differenti la categoria del declino, un dibattito inerente la contemporaneità e afferente più al «dibattito pubblico» sull'attualità, che non alla ricerca storiografica.

⁹ Cfr. Davide Croff, *Italia più grande per competere*, «Il Sole 24 ore», 27 febbraio 2003.

¹⁰ Cfr. Giandomenico Toniolo, *L'Italia verso il declino economico? Una prospettiva secolare*, Convenzione dei Democratici di Sinistra per il Programma dell'Ulivo, Roma 28 febbraio-1 marzo 2003, versione in rete.

¹¹ Cfr. Andrea Colli, *Quarto capitalismo. Un profilo italiano*, Marsilio, 2002.

¹² Cfr. Giorgio Berta, *Declino o metamorfosi dell'industria italiana*, «Il Mulino», 6, 2003.

¹³ Cfr. la ricca letteratura su questi temi: il pensiero ecologista, le elaborazioni legate all'universo del consumo critico, la letteratura sulla decrescita... ecc.

festazioni reali attinenti alla sfera economica porta alla individuazione di differenti specificazioni (che sottintendono varie, e contrapposte, terapie riabilitative): declino competitivo¹⁴, declino come deindustrializzazione¹⁵, declino come colonizzazione¹⁶, declino come ritardo tecnologico¹⁷ declino come stagnazione¹⁸.

Anche il concetto di «declino complessivo» sembra emergere negli scritti di alcuni commentatori, che propongono l'ipotesi di una crisi strutturale dell'intero modello italiano. Tali autori descrivono una realtà che vede una correlazione tra la crisi della sfera economica e il manifestarsi di segnali di crisi della sfera politica, istituzionale, culturale, che divengono a loro volta concause delle difficoltà segnalate nella sfera economica stessa¹⁹.

Nel definire le caratteristiche del presunto declino italiano, alcuni commentatori fanno invece riferimento a cause non attinenti alla sfera economica e impiegano concetti come declino demografico²⁰ o declino come conseguenza di modelli culturali dominanti che avrebbero influenzato negativamente il processo di sviluppo italiano (si fa riferimento a categorie, tra loro anche antitetiche, come cultura conflittuale, cultura del profitto a breve termine, corruzione e modelli clientelari, familismo ecc.²¹). Anche l'emergere di alcuni elementi culturali caratteristici dell'attuale congiuntura storica vengono individuati come causa del declino italiano (ad esempio un presunto *malessere diffuso*²²).

Infine, si nota come il dibattito sul presunto declino economico del nostro paese divenga occasione per un confronto sul significato negativo o positivo di alcuni dati strutturali del nostro sistema economico, per come si è venuto a definire storicamente (ruolo della grande e della piccola impresa, divario Nord-Sud, ruolo dello stato e della politica industriale, presunte rigidità del mercato del lavoro o del sistema politico-istituzionale ecc.). Tali dati strutturali vengono descritti, di volta in volta, come «causa» o, al contrario, come «possibile argine» al declino.

¹⁴ Il concetto di «declino competitivo» è stato utilizzato innanzitutto dal presidente della Repubblica Ciampi in un discorso tenuto il 28 novembre 2002. Tale discorso, secondo molti commentatori, ha segnato un'importante cesura, facendo emergere sul piano mass-mediologico il dibattito sul declino italiano (Cfr. Carlo Azelio Ciampi, *Discorso per la consegna del Premio Leonardo*, 28 novembre 2002, disponibile su www.quirinale.it).

¹⁵ Cfr. Luciano Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, 2003.

¹⁶ Cfr. Piero Ottone, *Saremo colonia? O forse lo siamo già*, Longanesi, 1997.

¹⁷ Cfr. Rodolfo Bosio, *Italia di grandi imprese, una partita aperta*, intervista a Mario Deaglio, «Il Sole-24 Ore», 22 febbraio 2003.

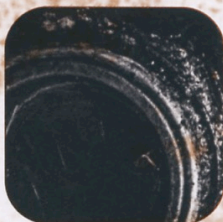
¹⁸ Cfr. Censis, *36° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2002*, con il patrocinio del Cnel, Censis, 2003.

¹⁹ Cfr. Ernesto Galli della Loggia, *Quel collante che non c'è più*, «Corriere della Sera», 23 dicembre 2003.

²⁰ Cfr. Mario Deaglio, *Un capitalismo bello e pericoloso. Quinto rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini, 2002.

²¹ Cfr. Giulio Sapelli, *L'Italia di fine secolo. Economia e classi dirigenti. Un capitalismo senza mercato*, Marsilio, 1998.

²² Cfr. Valerio Castronovo, *Quel male oscuro che blocca l'Italia*, «Il Sole 24 Ore», 5 gennaio 2003.



Note conclusive

I due casi di studio, brevemente descritti, segnalano le caratteristiche di ambiguità che permeano la categoria *declino* (*declino rispetto a cosa?*) quando viene applicata all'analisi di una realtà determinata. Al contempo, queste stesse ambiguità sono paradigmatiche della necessità di recuperare una maggiore capacità critica rispetto alla «cassetta degli attrezzi» della ricerca storica ed economica, ma anche del dibattito pubblico.

In generale, il concetto di declino si inquadra in un modello organicista, che propone una rappresentazione lineare della storia dell'umanità, secondo il quale l'interpretazione storica si fonda su dicotomie come arretratezza/modernità o decadenza/sviluppo. Ne consegue che l'alternativa metodologica che si pone a uno storico è tra il rifiuto di tale modello organicista e la scelta esplicitata della dicotomia che si ritenga più efficace.